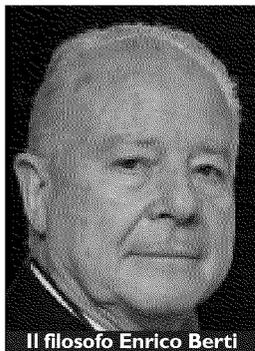


# La Chiesa e il peso di Atene

www.ecostampa.it



Il filosofo Enrico Berti

DI ENRICO BERTI

**U**na critica che spesso si sente, o si legge, al cristianesimo, in particolare alla Chiesa cattolica, è la seguente: i cristiani non si accontentano di professare la propria religione come una religione fra le altre, espressione di una cultura fra le altre, come si dovrebbe fare in una società pluralistica e democratica, dove ciascuno è libero di credere quello che vuole. Essi invece – secondo questa critica – pretendono che la loro fede possieda una verità valida per tutti, cioè una verità universale, violando in tal modo il principio del pluralismo e della tolleranza reciproca. In questa pretesa la mentalità cosiddetta «laica» vede l'espressione di una prepotenza, di un'arroganza, di una presunzione intollerabile.

A questo proposito il Papa, nella parte finale del discorso al mondo della cultura a Parigi, afferma che per «i cristiani della Chiesa nascente» il Dio nel quale credevano «era il Dio di tutti», cioè costituiva una «risposta che riguardava tutti», e che «l'universalità di Dio e l'universalità della ragione aperta verso di Lui costituivano per loro la motivazione e insieme il dovere dell'annuncio. Per loro la fede non apparteneva alla consuetudine culturale, che a seconda dei po-

poli è diversa, ma all'ambito della verità che riguarda ugualmente tutti». A giustificazione di questo atteggiamento il Papa cita il discorso di san Paolo all'Areopago, definendolo «lo schema fondamentale dell'annuncio cristiano verso l'esterno». Paolo infatti «non annuncia dèi ignoti», cioè dèi nuovi, appartenenti ad altre religioni, ma dichiara agli Ateniesi «quel Dio che voi adorate senza conoscerlo, quello io vi annuncio», cioè quel Dio «del quale noi siamo progenie, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto».

Di solito i commentatori individuano in queste ultime parole una citazione dei *Fenomeni* di Arato di Soli, poeta stoico del III secolo a.C., e concludono

**«È curioso che la cultura laica voglia esaltare la ragione, mentre invece la limita nei confini della pura scienza»**

che san Paolo si richiamava allo stoicismo per ingraziarsi i suoi ascoltatori, tra i quali vi erano dei filosofi stoici. Ma il riferimento di questa citazione e l'impostazione generale del discorso hanno un ben altro significato. Quello che Paolo annuncia agli Ateniesi è il cosiddetto «Dio dei filosofi», come Joseph Ratzinger, prima ancora di essere Papa, ha scritto nella sua *Introduzione al cristianesimo*, che risale al 1968, e come aveva già detto nella sua prolusione da lui tenuta all'Università di Bonn nel 1959, intitolata *Il Dio della fede e il Dio dei filosofi*, da lui stesso richiamata nel discorso di Ratisbona del 12 settembre 2006 (due anni esatti

prima del discorso al mondo della cultura), cioè quando ormai era papa Benedetto XVI.

L'espressione «Dio dei filosofi», come è noto, è stata coniata da Pascal per contrapporre il Dio di Descartes, cioè il Dio orologiaio, che fabbrica un mondo capace poi di funzionare da sé, al «Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe» e «di Gesù Cristo», dunque è stata usata per lo più dai cristiani con significato spregiativo. Il Papa invece l'ha riabilitata, vedendo in essa l'indicazione di quel Dio universale, al quale è aperta la ragione umana, e che non si contrappone al Dio di Gesù Cristo, bensì ne costituisce il primo annuncio.

La nostra situazione di oggi – conclude il Papa – è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene, ma anche assai analoga. Le nostre città non sono più piene di altari, ma la domanda di Dio da parte della ragione umana non è scomparsa. La sua scomparsa sarebbe «la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo». È curioso, infatti, che la cultura sedicente «laica» pretenda di seguire la ragione, anzi di riconoscere come unica fonte di conoscenza la ragione, e quindi di esaltarla, quando invece la riduce, la limita, la comprime entro i confini della conoscenza puramente scientifica, rinunciando a riconoscere la capacità di andare oltre questi confini, cioè di essere autenticamente meta-fisica.

Il Dio dei filosofi è l'espressione di una più alta capacità della ragione, e il riconoscerlo non è segno di fideismo, o di eccessiva credulità, ma è al contrario il segno del più autentico razionalismo, cioè della più autentica esaltazione della ragione.

Berti: ma anche il «Dio dei filosofi» è un primo annuncio del cristianesimo

«Sperare in tempo di crisi» è il titolo del nuovo numero del quadrimestrale della Fondazione per la Sussidiarietà «Atlantide», diretto da Giorgio Vittadini, che prende le mosse dal discorso di Benedetto XVI diretto al mondo della cultura e pronunciato al Collège des Bernardins di Parigi il 12 settembre scorso. Un testo che indica il monachesimo occidentale come esperienza capace di dimostrarsi convincente in un periodo di disorientamento culturale e di crisi. Sulle implicazioni attuali del tema si confrontano filosofi, teologi, storici, giuristi, economisti e scienziati, tra cui il patriarca Angelo Scola, Javier Prades, Sergio Massalongo, Onorato Grassi, Rodney Stark, Alexander Murray, Bernard Sichère, Fabrice Hadjadj, Marta Cartabia, Paolo Carozza, Giorgio Chiosso, Susanna Mantovani, Luca Donirelli, Giacomo Baroffio, Seth Freeman, Lewis Alexander, Edward Nelson, John Allen. Pubblichiamo qui stralci da «L'universalità di Dio» di Enrico Berti, storico della filosofia a Padova, e da «Contemplazione e/o azione?» di Massimo Borghesi, docente di Filosofia morale a Perugia.

